

PARTITO DEMOCRATICO

L'analisi sul risultato del 14 aprile deve essere meno difensiva, bisogna saper vedere anche i limiti e le insufficienze del nostro progetto

Questa fondazione non è un organo di partito ma uno strumento di dialogo con la società e di formazione della classe dirigente

«Niente fronde, ma chiedo discussione vera»

D'Alema a «Italianieuropei»: no allo scontro per la leadership. Il partito leggero? Un'illusione

di Ninni Andriolo / Roma

«CREDO che nessuno possa in questo momento ragionevolmente mettere in discussione il ruolo di Veltroni come segretario...». Massimo D'Alema affida a Italianieuropei la sua riflessione sul voto e sulle prospettive che questo indica al Partito democratico.

Con una lunga intervista alla rivista della sua Fondazione, l'ex ministro degli Esteri sottolinea che «l'unica cosa che si chiede è una discussione aperta e meno difensiva, a partire da un'analisi vera, che sappia vedere anche i limiti e le insufficienze del progetto così come si è dispiegato fino ad oggi». La replica è riservata alle illusioni sulle fronde anti loft e sull'utilizzazione correntizia di Italianieuropei. «In un partito moderno istituti come "Italianieuropei" possono svolgere un ruolo importante - spiega D'Alema - Non come organo di partito ma come strumento di ricerca, di dialogo con la società e la cultura, di formazione della classe dirigente». L'ex vice premier rilegge l'esito del voto a partire dall'analisi delle società italiana. Emergono chiare, ovviamente, posizioni differenti da letture emerse nel loft democratico di Sant'Anastasia. È svanita «l'illusione del partito leggero, senza strutture e senza iscritti», sottolinea D'Alema. Quanto alla «grande sfida» della «costruzione del Pd», occorre una «innovazione robusta, in grado di farci uscire da una dialettica paralizzante tra "un nuovo" troppo fragile per affermarsi e "un vecchio" troppo pesante per farsi da parte». Per D'Alema, in sostanza, il «radicamento» del Pd necessita, adesso, di uno «sforzo di invenzione organizzativa» che deve sfidare «le forze

migliori, non in uno scontro sulla leadership, di cui nessuno avverte il bisogno, ma in una ricerca comune, in un confronto di idee e proposte». I problemi da risolvere non sono soltanto organizzativi, in ogni caso. Per D'Alema, in partico-

lare, «il riferimento al lavoro» deve rappresentare «il tratto identitario» di un Pd «portatore di un nuovo compromesso sociale». L'ex vice premier insiste, poi, sul tema delle alleanze del Pd. Non si può fare «l'errore» di pensare che se le forze della Sinistra Arcobaleno «non sono rappresentate in Parlamento, esse non esistono più nella società italiana». E «il più grande partito dell'opposizione deve avere la forza di rappresentare quella maggioranza di cittadini che non ha votato per la destra e non solo quel 33% che ha votato per noi». Non può esserci «contrasto», quindi, «tra l'idea di allargare i confini del

Pd e la ricerca di una politica di alleanze». E il Pd non ha alcun interesse «a sospingere l'Udc, di nuovo, sotto l'egemonia di Berlusconi». Mentre si deve riflettere con attenzione anche sul fenomeno della Lega. D'Alema, in ogni caso, guarda con «preoccupazione» a un'idea di federalismo fiscale «che introduca sperequazioni territoriali, assai pesanti nella distribuzione delle risorse», e che potrebbe produrre il rischio che l'Italia diventi «il paese delle leghe, non solo al Nord, ma presto anche al Sud». Nel Pd nessuna «contrapposizione schematica tra vocazione maggioritaria e alleanze», in ogni caso.

Mentre la proposta di introdurre soglie minime d'accesso per le elezioni europee, avanzata per primo da Franceschini, non convince. La lunga intervista di D'Alema parte dalla premessa che il risultato elettorale del 14 aprile «non segna una svolta improvvisa». «Anche quando vincemmo nel 1996 - nella società «la destra era in maggioranza». Lo sfondamento della Lega nella base operaia del Nord, ad esempio, era stato già fotografato. Al di là della Lega, comunque, il problema è «che le forze della destra hanno una sintonia profonda con il paese». Anche per questo «Malgrado il disastro del suo gover-

no, Berlusconi nel 2006 è riuscito sostanzialmente a pareggiare con il centrosinistra». E «la forza del fenomeno berlusconiano» non va ridotta soltanto alle tv, ma al «difendersi di una concezione plebiscitaria e leaderistica della democrazia». E la riflessione si incentra sulle «difficoltà» della sinistra e del centrosinistra. Assieme a «limiti di analisi e di elaborazione programmatica» - sottolinea D'Alema - la «sconfitta» del 14 aprile è «figlia anche di ritardi ed errori politici»: l'aver riproposto nel 2006 «un centrosinistra già visto»; l'aver pensato «di aver vinto le elezioni», mentre «il risultato elettorale era un so-

stanziale pareggio»; l'esperienza del governo Prodi, non solo a proposito delle divisioni della maggioranza, ma - soprattutto - in relazione al contrasto che si è manifestato «tra il voto di quegli italiani che non arrivavano alla fine del mese ed erano tornati a rivolgersi alla sinistra, e la priorità, apparsa quasi tecnocratica, che il governo ha attribuito al tema del riassetto dei conti pubblici».

E riflettendo ancora sull'ultima campagna elettorale - anche in senso autocritico - D'Alema si sofferma «sul tipo di messaggio» che il Pd ha lanciato al paese. «Intendiamoci - sottolinea - la novità del Pd, la forza delle primarie e la leadership di Veltroni, insieme alla decisione di andare da soli o quasi da soli alle elezioni, hanno consentito di limitare la portata della sconfitta», perché «se ci fossimo presentati come nel 2006, adesso non vi sarebbero che macerie». Fatta questa premessa, tuttavia, bisogna chiedersi perché «il risultato del voto è stato inferiore alle attese». E l'ex vice premier conclude che «al di là delle piazze gremite ed euforiche che abbiamo incontrato, c'era una maggioranza silenziosa che non siamo riusciti a vedere e interpretare». Un'Italia profonda che chiede «una guida forte», mentre «noi abbiamo messo l'accento in modo prevalente sul richiamo generazionale, sui volti nuovi della società civile, sull'idea di un partito e di una politica leggeri. Questo ha funzionato nel ceto medio urbano, nell'opinione pubblica che legge i giornali, ma è un messaggio apparso fragile ad una società intimorita e preoccupata per il suo futuro». Radicare il Pd, quindi, per farne un «partito vero», che non ripropone tuttavia «modelli del passato». Affrontando, nel contempo, «con serietà» il tema delle grandi organizzazioni sociali. «Nessuno vuole mettere in discussione l'autonomia del sindacato, dell'associazionismo, della cooperazione. Ma il Pd non può non porsi il problema del rapporto fra queste grandi forze associate e il paese».



Massimo D'Alema a Napoli durante la campagna elettorale del partito democratico. Foto di Luca Fenderico/LaPresse

Scalfari: Grillo è l'Italia peggiore. La replica: leggete quello che diceva Montanelli sui moralisti...

«Discutendo con amici della situazione presente, che certo non è tra le più semplici da interpretare e delle più liete da vivere per chi la pensa come me, qualcuno ha posto la domanda di chi sia il personaggio che più da vicino rappresenti i difetti degli italiani. Chi sia insomma l'arcitaliano del peggio». È l'incipit della rubrica di Scalfari oggi in edicola sull'«Espresso». Che prosegue: «Uno degli amici con i quali si faceva chiacchiera su questo argomento più per passatempo che

Beppe Grillo. E allora la chiacchiera svagata si è riscaldata e le opinioni si sono divise. Grillo - a suo modo - denuncia la casta politica e la licenza ogni sera con il suo «Vaffa» che non risparmia nessuno». «Ma perché Grillo si agita? - chiosa Scalfari ricordando la pubblicazione on line dei redditi 2005 - La risposta è semplice: nell'elenco dei contribuenti c'è ovviamente anche il suo nome (ed anche il nostro); risulta che nell'anno in questione il Profeta abbia dichiarato un reddito di 4 milioni e

ne e razzola malissimo. Perciò mi sembra giusto annoverarlo tra i personaggi emblematici dell'Italia peggiore». La risposta di Grillo non si è fatta attendere. Sul suo sito ricorda la biografia politica ed editoriale di Scalfari. E poi chiosa: «Nel libro: "Incontro con lo" ha svelato: "Ho finalmente raggiunto la pienezza di me". Montanelli ha detto: "Conosco molti furfanti che non fanno i moralisti, ma non conosco nessun moralista che non sia un furfante. Senza, per carità, allusione a Scalfari».



La sconfitta è «figlia anche di ritardi ed errori politici. Mi prendo la mia parte di responsabilità»

Un errore pensare che se la Sinistra non è in Parlamento essa non esiste più nella società

Contestazioni alla Chiesa, Bagnasco lancia la «controinformazione»

I vescovi: contro di noi falsità da parte dei media. E chiama alla risposta la stampa cattolica: raccontate il bene

TORINO

Rogo Thyssen: la procura chiede il processo

Proprio nei giorni in cui alla Fiera del Libro di Torino si proietta *La classe operaia va all'inferno*, il film sulla tragedia della Thyssenkrupp, la Procura di Torino chiede il rinvio a giudizio per sei indagati ritenuti responsabili del rogo avvenuto il 6 dicembre dello scorso anno nello stabilimento in cui morirono sette persone. Una chiusura in tempi record dell'inchiesta condotta dai pm Guariniello, Traverso e Longo. Sperano di avere giustizia i familiari dei morti, anche se, dicono, tutto questo «non ci restituirà i nostri cari». Di omicidio e incendio con dolo eventuale dovrà rispondere, se il gip accorderà le richieste della procura, Herald Espenhahn, amministratore delegato per l'Italia della multinazionale dell'acciaio: doveva mettere a norma lo stabilimento torinese, ma non lo ha fatto perché di lì a pochi mesi gli impianti sarebbero stati trasferiti a Terni, e così ha «accettato il rischio» che succedesse un disastro. Rischia 21 anni di carcere. Meno gravi le accuse per gli altri cinque personaggi. I consiglieri delegati Marco Pucci e Gerald Priegnitz, il dirigente termano Daniele Moroni, il direttore dello stabilimento subalpino Giuseppe Salerno e il responsabile servizio previsione rischi Cosimo Cafuieri faranno i conti con l'omissione volontaria di cautele contro gli incidenti e l'omicidio colposo con colpa cosciente.

di Roberto Monteforte

CONTRO-INFORMAZIONE: la chiede il presidente della Cei cardinale Angelo Bagnasco. Farsi sentire, contrastate il nichilismo e quel relativismo così presenti nel sistema mediatico in Italia, che fanno apparire tutto uguale e indifferente. Dare risalto a quelle «realità di bene» che pure sono presenti nella società italiana. Contrastare con decisione quella «campagna di contestazioni aggressive e falsità» che colpisce la Chiesa e i suoi uomini e che finisce per influenzare anche ambienti cattolici. Lancia la sua sfida e dà la linea l'arcivescovo di Genova che ieri è intervenuto a Milano al Convegno Nazionale dei direttori

e collaboratori degli uffici diocesani per le comunicazioni sociali e della stampa cattolica. «Alla Chiesa - ha sottolineato Bagnasco - sta a cuore l'uomo». Per questo essa «non può tacere, anche se a volte sembra che si voglia incrinare la stessa credibilità presso l'opinione pubblica. Non si tratta - ha precisato - di contrapporre all'aggressività che spesso connota le contestazioni alla Chiesa, al Santo Padre, ai pastori, atteggiamenti analoghi, ma neppure si possono lasciare planare sull'opinione pubblica, per amore del quieto vivere, falsità e stravolgimenti della realtà». Per questo, aggiunge, «con pacatezza, serenità e scelta dei tempi giusti dobbiamo replicare, per sviluppare una controinformazione: serena, pacata, ma puntuale ed esauriente». Critica «la mentalità secolarista dilagante nel nostro tempo» che non solo «ha catturato tanti adulti, ma che aggredisce

soprattutto i giovani», come i fatti di Verona testimonierebbero, che - spiega «si alimenta della tabula rasa dei valori creati da un'informazione che troppo spesso demolisce e dissacra». Da qui quel «nichilismo culturale» che «propone un mondo in cui sembra non esserci valore e convinzione che non siano in balia dell'arbitrio, sotto il dominio di un individualismo senza vincoli». Per Bagnasco, invece, «bisogna dire che il bene c'è» e raccontarlo. Per questo la Chiesa italiana, aggiunge, nella sua azione di evangelizzazione, deve sapersi misurare senza timidezze e senza «dilettantismi» con le possibilità offerte dai nuovi media. Il presidente della Cei fa un bilancio dell'informazione cattolica (Avvenire, Sir radio e tv) e chiede di prestare attenzione alla realtà della «prossimità», al «popolo minuto», quando «altri giornali guardavano invece da altre parti».



Squilli di trombe, picchetti e folle plaudenti

◆ Per uscire dal trionfalismo con cui i tg hanno accompagnato la giornata del giuramento, c'è voluto Pier Luca Terzulli sul Tg3. Terzulli è l'unico che ha osato dire che Berlusconi dovrà davvero mantenere le promesse e che non avrà più sottomano Casini su cui scaricare ogni magagna; che il governo è quasi totalmente composto da fedelissimi dello Statista di Arcore; che, comunque, l'esecutivo sembra ritagliato su un redidivo manuale Cencelli (per i più giovani: le regole scritte negli anni '70 dal senatore Cencelli per accontentare le correnti Dc). Senza il Tg3, sono echeggiati solo gli squilli di tromba del «picchetto d'onore», le «emozioni» dei ministri, il vestito «cangiante» della Prestigiaco, le «folle» plaudenti Berlusconi fra un Palazzo e l'altro (folle singolari, tutte in giacca carta da zucchero e cravatta blu), le tremende «eredità» di Prodi, i tempi da record (come se un buongoverno si potesse misurare con il cronometro). Emilio Fede ha salutato la giornata «storica per il futuro del paese». Leggeremo sulla Treccani, al posto del 25 aprile, questo 8 maggio 2008, un primo passo verso la nuova Storia d'Italia. Paolo Ojetti